

Testimonianza di Carlo Campolmi.

Antifascista e partigiano fiorentino, nonché collaboratore di radio CORA, Carlo Campolmi fu catturato assieme agli altri componenti dell'organizzazione nel giugno 1944. Portato a Villa Triste fu torturato da fascisti e tedeschi. Destinato alla deportazione a Mauthausen riuscì però a sfuggire durante il trasferimento. Nel dopoguerra testimoniò le torture subite a Villa Triste nel processo che si tenne a Lucca contro gli uomini della Banda Carità.

Si riporta a seguire il racconto che il Campolmi fece del primo interrogatorio svoltosi all'arrivo a Villa Triste (testimonianza tratta da A. Mugnai, *La Banda Carità. Ora che l'innocenza reclama almeno un'eco*, Becocci Editore, Firenze 1995, pp. 112-113)

Ci attendeva una piccola folla di repubblicani che sveltamente ci fecero salire al piano superiore, dove in un'anticamera illuminata fummo posti con il viso contro il muro, e sempre con le braccia alzate. A breve distanza giunsero anche gli altri compagni e fummo lasciati tutti in custodia dei repubblicani. Questi ci furono addosso con pugni e calci; uno di essi usava una lunga cinghia che ci dava sulle mani quando stanchi tendevamo ad abbassarle. Ricordo che venuto il mio turno prese a colpire la mia mano sinistra e ad altri che non potevo vedere, perché, come lui stesso, si trovavano alle mie spalle, faceva osservare che le mani erano come le foglie, tanto che si incurvavano sotto i lunghi colpi.

A questo martirio non vi erano pause. Un tonfo e qualche grido represso mi dicevano che qualche compagno era caduto in terra; alle percosse si alternava una gazzarra oscena, con le ingiurie peggiori. Uno dei più violenti era un siciliano; costui con una continua giaculatoria, in cui diceva che gli alleati avevano ucciso i suoi parenti in un bombardamento aereo, si lanciava contro ciascuno di noi. Si avvicinò a me ripetendo il noto discorso, e mi colpì violentemente il mento con qualcosa di metallico; sentii scorrere il sangue, ma non potevo fare niente per evitarlo, non potendo abbassare le braccia. Mi raggiunse nuovamente con un coperchio da cassa e con esso mi colpì alla testa; poi anche da un altro con accanimento fui colpito alla nuca, alle reni, allo stomaco. Caduto a terra alcune pedate mi raggiunsero in più parti. Sotto incitazioni selvagge fui obbligato a rialzarmi; come me venivano più o meno trattati anche gli altri compagni. I tedeschi evidentemente erano a cena e noi dovevamo attendere per essere interrogati. Un colpo secco di arma da fuoco sparato nella stanza dove stavamo fece accorrere delle persone.

Era avvenuto che uno degli agenti aveva fatto partire inavvertitamente un colpo di mitra e la pallottola si era conficcata nel muro a un centimetro dalle gambe del Gilardini.

Ormai avevo perduto anche la nozione del tempo. Saranno state le dieci o le undici di sera quando i tedeschi, fumando per l'anticamera, raggiunsero gli uffici...

Fui introdotto in una stanza di forma irregolare.

Ad una scrivania sedeva un grosso maresciallo tedesco, più in là, di fronte, ad un tavolino con una macchina da scrivere, sedeva il maresciallo Hager; un altro ufficiale tedesco era in piedi con uno staffile in mano ed era circondato da alcuni fascisti in borghese uno dei quali reggeva un lungo pezzo di legno...Guardai la scena per cercare di individuare la procedura; ma non mi diedero il tempo di studiare molto; il maresciallo Hager si alzò dal tavolo e mi invitò a porgere i polsi che furono stretti in un paio di manette; poi in piedi con le braccia in avanti fui obbligato a chinarmi sulle ginocchia come se si trattasse di un esercizio ginnico. Così i ginocchi rimanevano compressi fra le braccia ammanettate, e fra ginocchi e gomiti fu fatto passare il bastone che i due messeri tenevano con aria tanto compresa. Fui così sollevato, fino a farmi toccare con la schiena il pavimento. Mi rivolsero alcune domande, il tedesco che teneva lo staffile si avvicinò e alzando con la forza le braccia cominciò a colpirmi; strinsi i denti per il dolore vivissimo e poi non sopportando urlai, ma come se fosse niente quello continuò fino a 20 colpi. I due operatori manovrando l'asta mi fecero roteare e mi trovai così seduto sul pavimento. Mi rivolsero altre domande e dopo altre risposte inconcludenti si ripeté la manovra e altri 20 colpi raggiunsero i primi, così per una terza

volta, ma l'interrogatorio non andava come essi avrebbero desiderato; cominciavo a non capire più nulla, mi pareva di perdere i sensi, gli orecchi mi ronzavano e avevo la gola secca. Si consultarono fra loro, quindi mossero verso di me, mi tolsero le scarpe e i calzini e nel fare questa operazione rinvennero in un calzino un giornaleto clandestino che avevo raccolto. Manovrando sempre col lungo bastone fui rimesso con la schiena sul pavimento, i 20 colpi questa volta mi furono dati sotto le piante dei piedi, ma non erano ancora soddisfatti; come per il primo procedimento, ripeterono la fustigazione ancora due volte, fu un dolore atroce e più volte persi i sensi...

Testimonianza di Ernesto Magherini.

Gappista, il Magherini fu arrestato il 23 marzo 1944 dagli uomini del Carità e tradotto a Villa Triste dove fu torturato. Al processo di Lucca raccontò le sevizie ricevute dagli aguzzini di via Bolognese. Tra i metodi di tortura su di lui impiegati ve ne era anche uno decisamente inusuale ma tremendo (testimonianza tratta da R. Caporale, *La "Banda Carità". Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-1945)*, Edizioni S. Marco Litotipo, Lucca 2005, pp. 108-109).

...Mi collocarono, col corpo seminudo su una panca, disteso supino, mi legarono al cancelletto i piedi e gli avambracci e mi bendarono. Poi se ne andarono lasciandomi per alcuni minuti solo e legato. Quando tornarono mi sentii toccare sull'addome; dopo un po' intesi come un bruciore sempre più forte sul ventre che sembrava mi prendesse fuoco. Ed a lungo mi sembrava che qualcuno mi strappasse gli intestini tirandomeli. La sofferenza era terribile e urlavo e mi sentivo impazzire e svenire. A un certo momento mi sentivo soffocare (...) non potendo più sopportare la tortura riuscii a dire che mi ero deciso a firmare. Non contenti mi tennero ancora a soffrire e poi finalmente tolsero la tortura e vidi che mi avevano applicato un bussolottino al ventre con un animale dentro, una specie di scarafaggio. Il bussolottino era legato aderente alla superficie del corpo (...) l'animale per cercare la via di uscita tormentava la carne. Non so che animale fosse, certo aveva le zampette con delle specie di uncino che producevano la sofferenza di cui ho parlato. Tutte le sofferenze che ho patito mi produssero nell'organismo uno choc nervoso con difficoltà nella favella che tutt'ora qualche volta risento.

Testimonianza di Tosca Bucarelli.

Gappista fiorentina nonché compagna del partigiano Roberto Martini, Tosca Bucarelli fu protagonista di numerose e pericolose azioni della Resistenza fiorentina. Fu catturata nel febbraio del 1944 mentre tentava di far esplodere una bomba nel Caffè Pawskowski. Venne tradotta in numerosi luoghi di tortura utilizzati dagli uomini del Carità, tra i quali, pare, anche la sede di via Bolognese. A seguire si riporta la testimonianza che la Tosca rilasciò al processo di Lucca (testimonianza tratta da R. Caporale, *La "Banda Carità". Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-1945)*, Edizioni S. Marco Litotipo, Lucca 2005, pp. 103-104)

...Fui arrestata l'8 febbraio 1944 in Piazza Vittorio perché trovarono nella borsa una bomba che io avevo intenzione di mettere alla Birreria Pawskowski che era il ritrovo degli ufficiali tedeschi. Fui portata prima in via Maggio (...) In via Maggio c'era la sede della 92° Legione g.n.r. (...). Mi picchiarono di santa ragione producendomi delle lesioni al fegato ed una diminuzione di vista o meglio preciso che tali lesioni che i medici mi hanno detto mi hanno lasciato postumi permanenti, mi furono causate sia dalle percosse ricevute in via Maggio che da quelle ricevute poi in via Bolognese (...). Poi fui portata al Parterre in piazza Cavour; lì ci trovai Carità, Bechelli Nara,

Perotto Mario, Chiani Emilia detta Milly (...) ed un capitano tedesco. Cominciò l'interrogatorio, o meglio, mi introdussero nella stanza di Carità il quale mandò via le donne tenendomi per dieci minuti nel suo ufficio. Poi mi fece portare in una stanza dove trovai la Milly la quale fingeva di essere anche lei un'arrestata e mi domandò il motivo per cui ero stata presa. Risposi che mi avevano trovato a bere al caffè con un giovane. Anche lei mi disse che era stata arrestata perché trovata in compagnia di un partigiano. Io capii subito che stava facendo la commedia e mi mantenni riservata. Allora Milly suonò un campanellino sotto una scrivania. Venne un milite al quale ella chiese di essere accompagnata fuori per andare al Gabinetto e lo disse ridacchiando. Uscita lei rientrarono dentro il Carità, Mario Perotto e la stessa Milly e cominciarono a picchiarmi. Fu prima il Carità che mi dette due pugni poi siccome avevo il cappotto si accorsero che sentivo poco male ed allora mi fecero spogliare facendomi restare in sottabito, picchiandomi a più non posso. Il Capitano tedesco con la cinghia, Carità con un bastone quadrato; il Perotto Mario fu il più violento e credo sia stato lui a rovinarmi nella salute. Mi ridussero in uno stato pietoso e sanguinante da tutte le parti. Mi diedero dei colpi al fegato e questo fu proprio il Perotto. Io per le torture subite cascai per terra. Poi la Nara Bechelli cominciò ad eccitare gli uomini a picchiarmi dicendo che io non volevo bene ai tedeschi e mi prese per i capelli con la Milly (...) poi mi portarono a S. Verdiana. Per le mie condizioni al carcere fui ricoverata in infermeria e non poterono più trasportarmi per cinque giorni al parterre (...)